

Il contributo della cartografia storica

LUCIANO LAGO

Università degli Studi di Trieste

Lo scienziato d'oggi, quando si volge al passato, è quasi sempre indotto ad apprezzare, e troppo spesso anche a sopravvalutare, soltanto quanto gli appare concorde con le conoscenze attuali: l'errore non lo interessa, né lo interessa il fatto che, con l'andar del tempo, esso si attenua e progressivamente, con paziente elaborazione, si avvicina alla verità. Molto di rado, invero, consideriamo, col dovuto rispetto, la lunga e sofferta strada di ricerca che ci separa dalla conquistata ricchezza dell'oggi, né ci interessano i mille errori in cui cadde la scienza di un tempo e i mille tentativi che essa dovette ripetere per procedere anche d'un solo passo, per raggiungere anche uno solo dei molti fini che si proponeva.

Così avviene quando ci capita di adoperare uno di quei minutissimi e sempre più precisi documenti che la cartografia moderna sa produrre: la nostra mente, tutta intenta agli scopi per i quali se ne serve, assai di rado si dà la pena di stabilire un parallelo tra l'oggetto che le sta dinanzi e le carte geografiche dei tempi passati o, se il parallelo viene fatto, esso risale solo a pochi anni addietro e si riferisce quindi a modelli di poco diversi dall'attuale.

Siamo oggi tutti abituati a considerare la carta geografica soprattutto nella sua dimensione di merce diffusa e di prodotto di una tecnologia di rilevazione e di rappresentazione della superficie terrestre, comprensibile appieno soltanto ad un numero molto ristretto dei suoi fruitori. In effetti i recenti progressi e le innovazioni portate dalle nuove tecniche, dall'aerofotogrammetria alla cartografia numerica, al telerilevamento, assieme alla grande messe delle informazioni hanno contribuito a farci dimenticare le radici culturali della carta, in quanto frutto di sintesi dei progressi delle nostre conoscenze.

Eppure, scriveva già Giovanni Marinelli, più di un secolo fa, nel 1881, a premessa del suo *Saggio di cartografia della regione veneta* (Venezia, Tip. Naratovich), che «tra i prodotti dell'umana attività, uno dei più insigni e dei più meravigliosi è la carta geografica, non tanto forse a motivo delle quantità di fatti, che, in spazio esiguo ed in modo chiaro ed evidente coordinati, propone all'occhio dell'osservatore, quanto perché essa si presenta come il risultato ultimo di una ammirabile coalizione di vari rami dello scibile umano, associati ad un fine comune [...]. Dai più astrusi problemi dell'alta geodesia, dalle formule astronomiche più complicate e difficili, ai sottili tratteggi, con cui il bulino dell'incisore, o la penna del calligrafo, delicatamente carezzano il rame o la pietra, dalle determinazioni delle coordinate geografiche, o dalle osservazioni ipsometriche, fisiche o naturalistiche, raccolte con diligenza squisita dal viaggiatore, allo studio dei colori e a quello dei processi fotografici, una serie infinita di operazioni disformi fra loro, si legano in una catena ordinata e metodica, obbligando interi gruppi di scienze a dar la mano ad interi gruppi di arti, e belle e industriali, per costipare in uno spazio limitato i risultati di elaborazioni di indole diversissima.

Ond'è, che all'importanza che di consueto si attribuisce alla carta geografica, appunto perché essa soddisfa al bisogno di rappresentare in forma piccola e quindi maneggiabile, in modo evidente, proporzionale e possibilmente completo, la terra o parte di essa, coi suoi accidenti e colle sue circostanze, va, a nostro avviso, ad aggiungersi quest'altra, ch'essa rappresenta o può rappresentare nella storia del pensiero e dell'attività umana un punto di concentrazione e di sintesi da crearla quasi un «monumento» atto a fissare gli stadi di progresso o di regresso nella estrinsecazione di tale pensiero e di tale attività».

La carta geografica, inserita nella «storia del pensiero e della attività umana», forma il programma di questo capitolo «introduttivo», un programma costruito di necessità – a causa della vastità dell'argomento – solo attraverso alcune «scalate». Basterà comunque, per riscontrare la verità dell'asserto, utilizzando ancora il brano marinelliano nel suo prosieguito, porre mente un istante alle prime elaborazioni speculative dei filosofi greci o ai primi documenti tolemaici, rudimentali sì, ma basati su concetti sistematici e su vere proiezioni, nonché ai deformi ma pratici itinerari romani; o alle rozze e simmetriche carte discoidali del Medioevo, che rappresentano una così spiccata antitesi rispetto alle carte nautiche, informate alla pratica necessità, ed alle carte arabe, curiosa miscela di scienza ereditata e di nozioni, tra erronee e giuste, acquistate per propria esperienza; o ancora pensare ai prodotti cartografici del Rinascimento, nei quali, sotto un cumulo di inesattezze, traspare il concetto di nuove e più solide basi scientifiche: basterà ciò per ritrovarvi, quasi in uno specchio, riflesse, col carattere peculiare del tempo, le fasi della «Conoscenza».

Alla cartografia, prodotto dell'ingegno umano, oggi certo più che nel passato assegniamo un'ambiguità di fondo che le deriva dall'essere fondata sulla descrizione fisica e sulla teoria matematica e dall'essere al contempo strumento di comunicazione, di «narrazione» simbolica del mondo. L'alternativa fra il primo aspetto, che produce leggibilità degli spazi in una «mappa vuota» di luoghi, e il secondo, che produce una «mappa piena» di segni e di luoghi, al limite labirintica, rappresenta l'essenza, dal punto di vista geografico, della modernità, della pre-modernità e della post-modernità e chiama in causa numerose questioni corollariche, dalla questione dell'oggettività/soggettività della rappresentazione, a quella della molteplicità delle scale e dei conseguenti gradi di dettaglio, a quella, ancora, dei rischi connessi alla «sostituzione» del territorio concreto con la sua rappresentazione (QUAINI M., 2002). La rappresentazione cartografica, che accompagna tutto il processo di conoscenza del mondo e in particolare l'epoca delle esplorazioni, si fa campo cruciale di riflessione e di indagine, soprattutto oggi, quando, al culmine di quel processo che chiamiamo modernità, da un lato la tecnica cartografica su supporto elettronico e con *database* telerilevati ha prodotto i GIS e sta producendo spazi virtuali sempre più estesi ed invasivi, dall'altro voci importanti della cultura invocano nuova attenzione agli spazi mentali e alla loro rappresentazione.

Secondo l'etimologia della parola, per «geografia» si intende il modo di disegnare la Terra. Non è solo la geografia scientifica, che si manifesta negli atlanti di oggi, ma tutti i modi in cui si è disegnata la Terra, anche quando la si rappresentava come un disco piatto fluttuante nel cielo. Questa geografia, fantasiosa ed immaginaria che si trova nei manoscritti antichi e negli incunaboli appare particolarmente ammaliante. Oltretutto, particolarmente appassionanti si dimostrano le geometrie congetturali: Colombo lavorando su una carta congetturale scopre l'America, Cook scopre l'Australia perché crede all'esistenza delle terre australi. Ma i geografi stessi hanno distrutto l'utopia: non c'è più nulla da scoprire. Oggi, infatti, l'idea dell'utopia è legata non più ad un luogo da raggiungere, ma ad una realtà sociale realizzabile: il da farsi piuttosto che il trovarsi.

Quel che da Anassimandro a Kant a Pierce a Wittgenstein ci è stato trasmesso è la natura cartografica «dei sensi» del Mondo, «la riduzione della conoscenza alla descrizione della rappresentazione geografica, della carta». Al punto che ancora si crede che la mappa sia la copia della Terra senza accorgersi che è vero il contrario: è la Terra che fin dall'inizio ha assunto, per la nostra cultura, la forma di una mappa, e perciò spazio e tempo hanno guidato il nostro rapporto con essa.

«Oggi tuttavia tali coordinate, che per tutta la modernità hanno costruito il Mondo, si rivelano incapaci di spiegarne il funzionamento. La globalizzazione, qualsiasi cosa con tale processo si intenda, implica comunque una comprensione letterale del termine, e significa, prima d'altro che non è più possibile contare, nel rapporto con la realtà, sulla potentissima mediazione cartografica che, riducendo a un piano la sfera terrestre, ha fin qui permesso di evitare di fare i conti con la Terra così come davvero essa è, con il globo» (FARINELLI F., 2003).

Se consideriamo le antiche mappe, queste erano già carte antropologiche e culturali, perché vi si trovavano segnati animali, mostri, usi e costumi. È solamente quando la geografia comincia a divenire scientifica che gli atlanti diventano muti. Arrivati alla massima perfezione dell'atlante, c'è un interessante ritorno all'antico, ad occuparsi di ciò che lo spazio contiene. Tale linea di riflessione risponde all'esigenza di evitare che sfugga un nodo fondamentale, vale a dire il rovesciamento in termini operativi della consapevolezza che il Mondo, al di là del suo ordine fisico, delle sue misure e delle sue rappresentazioni in un momento storico dato, abbia un «senso» che diventa intelligibile solo attraverso specifiche «tecniche» atte a coglierlo che (seppure storicamente condizionate dalle strutture sociali e dalle condizioni culturali) non possono che derivare da atteggiamenti «critici» nei confronti delle rappresentazioni dominanti. Sono precisamente questi atteggiamenti che hanno fatto grande la geografia di Erodoto, di Tolomeo, di Von Humboldt e di contemporanei sui quali il giudizio ha ancora valore di opinione. Se la base di questa linea di pensiero, al di fuori di meri ideologismi, non può che essere (e lo è da epoca antica) l'«indagine sul terreno», in epoca più vicina a noi si aggiungono l'introduzione nell'indagine geocartografica del concetto di valore e il passaggio dall'attenzione agli oggetti all'attenzione ai processi ed ai significati.

Vero è che l'idea stessa che lo spazio geografico in cui viviamo si possa



raffigurare in un modo che consenta la comunicazione precisa delle sue proprietà topologiche e metriche, al punto che la raffigurazione possa servire di guida al nostro agire, ma quest'idea non è certo presente da sempre, e neppure da moltissimo tempo, alla mente umana. Chi si è chiesto dalla storia della cartografia come essa sia sorta e come si sia realizzata, si è dovuto accorgere presto come il cammino per arrivarci sia stato assai più lungo e complicato di quel che si poteva pensare.

Così, per fare un esempio tratto dalle ultime esperienze di ricerca per la pubblicazione dell'*Imago Italiae* (2001), sul caso dei documenti tolemaici pesa molto di più il fatto che non sappiamo bene quale posto occupasse la carta di Tolomeo nella cultura del suo tempo, dal punto di vista intellettuale e da quello pratico. Non sappiamo quale influsso essa abbia esercitato sulla cartografia più corrente, quella che andava per le mani di tutti, ma non abbiamo neppure indizi sicuri che una simile cartografia a larga diffusione, una cartografia «pratica» di ampio respiro, sia davvero esistita nell'Antichità. In Tolomeo si può vedere l'arcegeta di una grande scienza, il creatore di un «alfabeto cartografico» valido per tutte le civiltà future, oppure il rappresentante di un sapere difficile e quasi inaccessibile, un «lusso riservato a pochi eletti», com'è stato detto. Ma tutto questo, e altro ancora che si potrebbe dire, non basta a definire ciò che una cartografia come quella di Tolomeo significasse veramente per i suoi contemporanei, e quale punto d'arrivo essa costituisca nell'evoluzione intellettuale dell'Umanità. Sappiamo bene che la cartografia di Tolomeo si contrapponeva a una geografia descrittiva, dagli intenti dichiaratamente pratici, rappresentata per noi soprattutto da Strabone, digiuno di scienze matematiche e autore, accanto alla *Geographia*, non di un'opera astronomica o comunque scientifica, ma di una storia. Questo dato, crediamo, può essere il punto di partenza per arrivare a delineare una situazione culturale nella quale la cartografia aveva un posto assai diverso in confronto col nostro tempo; e a ricostruire una situazione mentale nella quale la carta geografica doveva avere un altro aspetto e un altro significato perché altre erano la percezione e la visualizzazione dello spazio.

Si può vedere la cartografia antica davanti ai problemi imposti da un oggetto (la superficie della terra) padroneggiabile cogli strumenti della geometria e della matematica. In questo senso, i problemi sono sempre gli stessi, perché scaturiscono dalla realtà quale si presenta a ogni mente umana, in tutto l'arco dell'evoluzione; i compiti fondamentali non cambiano e i successi come gli insuccessi si possono misurare collo stesso metro. Ma la cartografia si può anche vedere in relazione con fatti che mutano secondo una scala temporale infinitamente più rapida, in relazione col modo di «vivere» l'ambiente geografico, modo che non solo muta nelle varie culture conosciute, ma addirittura in noi stessi, nelle varie età della vita e attraverso le varie esperienze.

Una similitudine può chiarire meglio il senso della ricerca che ci proponiamo: il completo dominio della prospettiva, la resa grafica «corretta» del mondo delle cose quale appare alla nostra vista, è stata raggiunta da una sola civiltà artistica, e molto tardi. Eppure, da molto tempo nessuno si contenterrebbe di constatare gli «errori» e le «deformazioni» prospettive praticate da tutte le altre civiltà, dall'alto della perfezione che la nostra cultura ha raggiunto intorno alla metà del Quattrocento. Storici dell'arte come studiosi di psicologia della percezione, etnologi come filosofi, hanno speso invece molti sforzi nell'intento di rendere giustizia a un altro modo di percepire e di disegnare. Hanno cercato lungamente di comprendere come siano sorti questi tipi di resa grafica e come una grandissima parte dell'umanità se ne sia potuta accontentare, anche quando le sue «mancanze» sono tanto evidenti ai nostri occhi.

Analogamente è tempo, crediamo, di cercare se dalle manchevolezze della cartografia antica non si possa estrarre la legge che ne rivela il senso, il senso che vi metteva chi la creava e che la giustificava agli occhi di chi ne faceva uso. È immaginabile infatti – per servirci ancora della nostra similitudine – che la grandissima maggioranza degli appartenenti alla civiltà antica non avrebbe capito facilmente, o almeno non subito, le nostre obiezioni alle sue carte, allo stesso modo che l'artista estraneo alla nostra tradizione figurativa non capisce le obiezioni alla sua «erronea» prospettiva, che a noi sembrano ovvie.

Tuttavia, per l'argomento che qui vogliamo trattare, l'esame delle rappresentazioni grafiche, che l'uomo ha elaborato nel corso dei secoli per rispondere al bisogno fondamentale di conoscere il Mondo in cui si è trovato di volta in volta a vivere ed operare, ci consente di aumentare progressivamente e significativamente il livello delle nostre conoscenze sulle varie parti del Globo nelle diverse epoche. Lo studio dei presupposti teorici e dei criteri pratici adottati nelle diverse rappresentazioni ci restituisce anche il più vasto mondo – delle arti, delle lettere, delle scienze – in cui i nostri predecessori si trovarono immersi e quindi ci schiude la comprensione delle loro concezioni.

La carta geografica può possedere un potere di persuasione notevolmente più forte della scrittura; ed è infatti per mezzo dell'immagine, molto più che per mezzo delle parole, che gli uomini del passato nelle diverse epoche

si sono forgiati una nuova visione del Mondo, un nuovo spazio mentale. È quindi con l'aiuto della carta, e con la sua mediazione, che la Terra degli uomini diviene un prodotto della mente.

Grazie alla cartografia il *globus mundi*, inteso come qualsivoglia spazio territoriale grande o piccolo diviene un *globus intellectualis*. Meglio delle corografie e delle relazioni di viaggio, le carte ci permettono di seguire le tappe della progressiva scoperta. Poiché i documenti più antichi non sono carte geografiche, quali noi le intendiamo, e nemmeno carte tematiche (che sulla base della sottostante rappresentazione geografica descrivono la localizzazione, o il variare, nel tempo, di un singolo fenomeno). Esse sono un trattato, una descrizione della Terra nella quale sui simboli (quelli di città o di fiume, o di montagna) predominano i disegni (di popoli, di animali, di monumenti) dei cartigli, cioè le spiegazioni scritte. Carte come quelle di *Ebstorf* o di *Hereford* sono trattati di cosmografia, di geografia universale. Esse si basano su nozioni che la tradizione forniva in gran copia e che il cartografo si limitò a scegliere e a collocare a seconda della propria opinione o – alle volte – della comodità di rappresentazione.

Sono nozioni che non vennero mai discusse, che gli autori si trasmisero da tempo più o meno lungo e in versioni che differiscono l'una dall'altra, ma non perdono di vista certe forme archetipali comuni. A seconda della versione che gli era più familiare, il cartografo diede a quelle nozioni la forma di disegno (spesso corredato da cartiglio) e una collocazione nella sua carta. Egli ipotizzò la loro distribuzione: di questa fece, una volta di più, oggetto di congettura; ma i fenomeni stessi rimasero per lui, e per chi studiò la sua carta, oggetto di certezza.

La prima funzione della carta è quella di rappresentare la superficie del Mondo in cui viviamo nei suoi principali lineamenti (figura generale dell'oggetto geografico, mari e terre, montagne e fiumi, città e popoli). Per rispondere a ciò richiede una ricca documentazione di dati, che possono essere riflesso di una documentazione diretta o mediata, che per la loro novità possono illuminare un'epoca o semplicemente richiamare l'opera di copisti e di epigoni.

Perciò, senza dubbio, alla stregua di tutti gli altri documenti, cartacei o membranacei che siano, le rappresentazioni grafiche possono essere meravigliosamente conservate o quasi illeggibili, preziose o di scarsissimo valore, talora frutto di momenti storici diversi, ma eccezionali per i tempi. E come tutti i documenti si possono criticare o lodare, ma non rifiutare o ignorare perché «prima di essere qualcosa di ideale, l'immagine è qualcosa di materiale, è un codice tangibile come in definitiva sono tutti i codici su cui si fondano prassi, vale a dire processi che permettono di agire sul reale attraverso il simbolico» (FARINELLI F., 1995). Con questa espressione si rivendica il diritto ad una interpretazione concreta dell'immagine, perché relativa all'esistente, dunque a ciò che possiamo vedere e toccare.

Nella sua essenzialità, nella sua inevitabile incompletezza, nella sua stessa ambiguità e soggettività, che traduce la realtà in modelli interpretativi, la rappresentazione cartografica riveste quindi anzitutto uno straordinario potere evocatorio. Al di là dei segni grafici in cui si esprime, essa evoca infatti tutto ciò che quei segni sottintendono, lasciando peraltro all'osservatore della carta la responsabilità, il gusto, la ricchezza (o la povertà) dell'evocazione. La carta geografica è, dunque, anche uno straordinario catalizzatore dell'immaginazione. Non fosse che per questa sua qualità, merita un tributo di riconoscenza da parte di tutti i suoi utenti. Proprio con il progressivo avvicinarsi dell'immagine cartografica alla realtà che essa descrive aumenta la tentazione, sia per l'utente sprovveduto sia per lo stesso specialista, di confondere l'una con l'altra; ritorna la tentazione del mito platonico di doversi accontentare delle immagini proiettate dalla luce esterna sul fondo della caverna, piuttosto che degli uomini vivi, dei paesaggi veri, della realtà complessa, e irriducibile a schemi, che sta fuori, alla luce del sole (CORNA PELLEGRINI G., 1993).

Cautelarsi di fronte a questo pericolo è ben giusto (DEMATTEIS G., 1985; FARINELLI F., 1992). La rappresentazione cartografica di fatto riflette con messaggi grafici i modi di pensare o di interpretare la realtà materiale entro cui si svolge la nostra vita; è però anch'essa, come il discorso scritto, uno specchio grafico non integrale della realtà, deliberatamente selezionato e limitato. In verità non consente sempre un'immagine oggettiva, ma già interpretativa, che è stata influenzata dal modo in cui committente ed autore si sono posti verso l'oggetto riprodotto. Il paesaggio, ma anche la città raffigurata in una carta, può essere quindi non sempre la fotografia neutra, esatta e veritiera, ma l'idea talora convenzionale che di essi il cartografo volle lasciare attraverso i filtri culturali specifici della sua epoca; per questo si è parlato della geocartografia come di una immagine interessata. Ed oggi si discute sui metodi attraverso i quali tale immagine si è formata e attraverso quali mediate esperienze è passata. Si arriva così a disputare sulle cosiddette mappe mentali e si è inventata una teoria cosiddetta della «geografia della percezione». Non si può negare che questo tipo di analisi qualche utilità possa averla, come del resto ce l'ha qualsiasi attività intellettuale, ma noi non crediamo troppo agli astrattismi intellettualistici, elaborati a tavolino con sofisticata distillazione di tesi anche astruse. Molto meglio, a

nostro avviso, è basarsi soltanto su concreti dati di fatto, su documenti che, quando si tratti di studi storici, sono materiale di insostituibile valore. Le antiche carte geografiche, infatti, se intese nel modo che abbiamo, sia pure brevemente, già enunciato, non sono semplici curiosità del passato, ma veri e propri documenti, cioè testimonianze vive di epoche, di tecniche, di culture, di uomini.

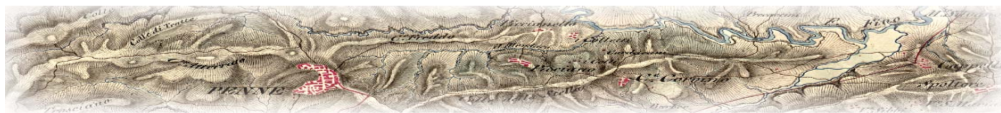
In più vi è in esse una sottile malia, un invito discreto, insistente alla lettura della propria terra e a meditare su quanto di immutabile è nella cornice della nostra vita. Non dobbiamo dimenticare che i paesaggi che vediamo oggi non sono quelli che hanno visto le generazioni passate: le modificazioni dell'uomo non si cancellano con la cessazione delle loro necessità, ma divengono strutture di base delle ulteriori modificazioni.

Questi quadri di non eccelsi maestri, ma coloratissimi ed accattivanti che compongono un materiale ai più sconosciuto, diventano quindi veri e propri «monumenti», spesso preziosa reliquia e specchio fedele del passato, che rivelano insospettite qualità di rigore, di onesta pignoleria, di serietà catalogatrice e funzionale. Essi si soffermano sui diversi momenti della realtà fisica e su quelli storici-politici-amministrativi-economici dell'area raffigurata e perciò si sente il bisogno di interpretarli. Il che è tanto più utile, in quanto non pochi settori di indagine sembrano rivolti prevalentemente allo studio delle situazioni odierne, alla ricerca di possibili proiezioni future, in vista di soluzioni più o meno utilitaristiche, ma è anche uno stimolo ad esercitare lo spirito critico facendo ancora qualcosa di cui in questi tempi c'è molto bisogno.

Rincorrere l'evolversi un po' contorto di queste rappresentazioni grafiche, ricercare gli antichi modi di costituzione dell'immagine, non può che portare ad interrogarsi sulle acquisizioni cognitive e sui processi logici e simbolici della loro rielaborazione. Stratificati in secoli di esperienza collettiva, improvvisamente e periodicamente codificati in un segno nuovo, un disegno, che diventa per un tratto di tempo il riferimento canonico, esito dell'indagine precedente e mezzo dell'indagine a venire, quei processi logico-simbolici si susseguono senza veri iati (cheché si possa dire dei «secoli bui»), esprimono e insieme informano di sé una cultura che non riesce ad accontentarsi della finitezza della realtà, e tanto meno dei limiti della conoscenza. È per questa via che si possono trovare, senza pena, lo spazio ed i modi per riflettere sui singolari effetti che poterono produrre quei disegni collettivi, quasi più immaginari che reali, in termini di designazione dello spazio geografico, ma avvincenti e convincenti forse proprio perché imperfetti che i tecnologici segni, loro epigoni e nostri contemporanei, ancora sanno produrre.

Così, realtà, immagine e immaginazione saranno forse sempre tra loro sottilmente confuse in qualsiasi carta geografica, ma anche in questo sta il loro intramontabile fascino.

Osserva giustamente Massimo Quaini (1994), che «compito dello storico della cartografia è stare a questo gioco, rivelarlo in tutta la sua ricchezza, mettendo in serie e *in abisso* le diverse carte che nel tempo si sono succedute, stratificandosi non solo come in un giacimento archeologico che la pazienza dello scavo stratigrafico dell'archeologo riesce a decifrare, ma anche come se fossero chiamate a comporre una di quelle sale di specchi che l'età barocca e il Settecento amavano e che erano fatte per disorientare, spaesare, chi vi entrava. Il contrario dunque della funzione della singola carta che almeno in teoria è fatta per dare un orientamento. Ma, quando si ha a che fare con le immagini, si sa che bisogna fare i conti anche con le deformazioni e le aberrazioni. In passato si è spesso ritenuto che la parola *imago* fosse da coniugare con mago e magia, quasi che nel cartografo fosse da vedere più un apprendista stregone che uno scienziato. Non è vero: non c'è etimo comune e immagine viene dal latino *imitari*, e dunque significa riprodurre la realtà, il mondo. Tuttavia non è meno vero che la storia della cartografia, per il solo fatto di appartenere alla storia della visione, si configura necessariamente anche come labirinto di specchi».



La riflessione permette la sintesi degli opposti: rispecchiarsi in se stessi e contemporaneamente posare lo sguardo su se stessi ma dal di fuori. Lo specchio/superficie levigata può essere perciò utilizzato nel processo semantico come artificio rivelatore di un segno di mutamento storico e geografico profondo, riverbero di un capovolgimento analogo nel fluire del tempo, come un moto retrogrado del pensiero: dal presente al passato, per proiettarsi nel futuro.

Diamo cioè un senso ad alcuni e non ad altri avvenimenti del passato solo quando essi vengono finalmente percepiti e integrati con coerenza nel codice culturale di appartenenza dell'oggi: i fatti significativi di ieri vengono recepiti come tali per quanto essi si legano nella coscienza collettiva con il dettaglio significativo scatenante nel presente. Come segmenti logici concatenati in un testo, essi daranno un orientamento semantico che dirigerà la lettura di ciò che si vede, generando di conseguenza anche coerenti risposte nel

comportamento successivo, che diventerà così soggettivo perché comprensibile da chiunque condivida lo stesso linguaggio.

Dal punto di vista del presente, si produce quindi una selezione. Si dà un senso ai fatti passati per quanto si è conservata la loro memoria nella coscienza sociale. Gli accadimenti sono polivalenti dal punto di vista semantico, da soli non sono portatori di particolare significato perché non si costituiscono subito come segni; si depositano tuttavia nella memoria collettiva e sarà poi questa a dare logica concatenazione a segni elementari, quando il significato globale emergerà dalla loro lettura concatenata, come una trama in un testo retto dalle regole della comunicazione linguistica.

Ciò accadrà nel momento in cui un dettaglio significativo per l'esperienza di un gruppo sociale semiotizzerà come propri, in retrospettiva, alcuni avvenimenti passati, inizialmente neutri, non utilizzandone invece altri, che cadranno così al di fuori del proprio campo visivo, disperdendosi. Forse questi ultimi saranno percepiti da altri, o forse no.

Il passato risulta in tal modo organizzato sintatticamente in un testo che si legge a partire dal presente all'indietro. La rappresentazione iconica, o cartografica, consegnerà alla memoria visiva la proiezione dello spazio culturale che l'ha prodotta, un vero e proprio testo da decifrare e saper leggere, a livello sintagmatico e paradigmatico, nel codice segnico della cultura di appartenenza.

Di questo gioco noi siamo in qualche modo parte attiva: non possiamo leggere le carte senza fare entrare in gioco il nostro bagaglio di immagini e mappe, senza interpretare e quindi modificare e sviluppare il racconto cartografico.

Infatti, quali che siano le convinzioni di ciascuno, riflettere oggi sull'immagine del Mondo attraverso questi documenti è come guardarsi allo specchio e scorgere una figura che non corrisponde immediatamente alle aspettative. Le figurazioni del passato che vengono prospettate, così poco convenzionali, possono dare il senso di questo disorientamento, ma crediamo che siano puranco un forte invito a riscoprire la prospettiva, non facile, del relativismo culturale.

Di fronte a ciò, per quanto qui ci possa interessare più direttamente ai fini della ricerca applicativa, bisogna osservare che persiste, nonostante alcuni validi tentativi, un certo scollamento tra geografia e cartografia o, meglio, di collegamenti spesso assai labili ed episodici tra geografi ed altri operatori del settore territoriale, impegnati ad illustrare cartograficamente gli esiti delle loro ricerche, o con Enti a vario titolo deputati a produrre documenti cartografici. Ciò avviene nel momento in cui lo sviluppo di alcune scienze, l'affinamento di altre, l'irrobustimento degli interessi di natura economica, politica e sociale, la crescente sensibilizzazione per i fatti demografici, l'organizzazione e la salvaguardia del territorio, trovano un prezioso supporto nell'arricchimento dei contenuti assicurato da una crescente mole di informazioni e dal loro trattamento statistico-matematico. Nello stesso tempo si sono affinate nuove tecniche di rilevamento e di interpretazione, si introducono sempre più nuove tecnologie e cresce anche forse a dismisura la richiesta del documento cartografico.

Come si è detto, la descrizione geografica di un territorio e la sua espressione cartografica sono da sempre documento tra i più significativi di come gli uomini di tempi, luoghi e civiltà diverse hanno percepito lo spazio terrestre e quello più specifico in cui erano o sono posti a vivere. La varietà e l'evoluzione dei quadri ambientali geocartografici prodotti nei contesti umani più diversi si presentano dunque come strumenti importanti per cogliere anche la percezione del cambiamento che gli uomini hanno progressivamente avvertito della realtà terrestre.

«Le carte del passato – come annota molto opportunamente Leonardo Rombai nel suo recentissimo volume sulla *Geografia storica dell'Italia* (2002) – si prestano di fatto abbastanza facilmente per valorizzare sia la ricerca storica (vale a dire qualsiasi testimonianza scritta e orale del passato strappata agli archivi e alla memoria) e sia la ricerca geografica (nel significato tradizionale di sapere spaziale lineare acquisito direttamente con il lavoro sul terreno: dal geografo come dall'archeologo, dall'architetto come dal forestale, dal geomorfologo come dallo storico dell'arte, dall'antropologo come dall'economista agrario, ecc.).

«Se la carta del passato, da sola, quasi sempre non basta (c'è bisogno di altre descrizioni, di fonti di varia tipologia, da mettere insieme, avendo cura di verificare criticamente i contenuti), con la carta e mediante la carta storica, sempre comparata e per quanto possibile sovrapposta con quella corrente più aggiornata, è possibile valorizzare il lavoro sul documento e il lavoro sul terreno, e tentare quindi di integrare tali metodologie.

«Con questo metodo di lavoro la cartografia storica ci consente anche di redigere carte tematiche del passato, con un'operazione scientifica corretta volta alla ricostruzione di un preciso assetto geografico di un territorio in un determinato periodo. Allora diventa facile confrontare quel passato con il presente; è più facile, in questo modo, riconoscere, nel territorio di oggi, relitti e permanenze che sono rimasti visibili materialmente come forme anche abbandonate o in via di disfaccimento.

«La cartografia storica, insomma, ci consente di studiare il territorio sia

nel passato che nel presente. E questa sua specifica utilità è stata riconosciuta anche dalle leggi, come quelle urbanistiche regionali che sono improntate (come filosofia) dai concetti dello sviluppo sostenibile, e che invitano le Province e i Comuni, prima di progettare in generale (con i piani regolatori *in primis*), a fare indagini e ricerche storiche, in cui siano soprattutto utilizzati la cartografia storica e i catasti geometrici per identificare e comprendere a fondo i valori ambientali, paesaggistici, insediativi che ciascuna unità amministrativa locale oggi possiede».



Si ritiene, quindi, che questo rifacimento *ex novo* dell'opera marinelliana, che non dedicava nelle edizioni precedenti un'apposita scheda al tema della cartografia storica, possa essere l'occasione più opportuna per proporre nuovi stimoli ad una più stretta compenetrazione tra ricerca geografica e cartografia, per preparare prodotti sempre più raffinati. Non si tratta di affermare primati, ma di stabilire – se possibile – canali di collegamento più definiti e diffusi, tali da rendere meno improbabili e occasionali le formazioni di comuni progetti operativi.

Ma quali obiettivi, dichiarati o non, e quale utilità avevano e hanno gli studi storico-cartografici? A questa domanda, che si pone Elio Manzi nel suo contributo sulla «Cartografia storica» edito nel volume celebrativo per il centenario della De Agostini (2001), egli risponde dando una precisa valutazione applicativa e cioè che una buona ricerca storico-geo-cartografica è utilissima per indagare sulle dinamiche passate dei territori, non solo per ricostruirne le vicende (storia semplicemente) ma anche come aiuto consistente alla comprensione del presente e dell'immediata evoluzione futura delle complesse relazioni interagenti tra uomini e ambienti, questi ultimi sia naturali residui, sia già umanizzati. Infatti, il presente e il futuro prossimo dipendono dal passato in misura stocastica, cioè probabilistica.



Affermazioni queste ben condivisibili perché civiltà della memoria è l'espressione particolare di un principio di importanza centrale per la crescita e lo sviluppo di una comunità: la ricostruzione della propria storia. Considerare una comunità come artefice della costruzione del proprio territorio porta a ricostruire gli oggetti e le trame che li hanno sostenuti con il supporto della memoria storica. Questa ricostruzione dell'oggetto ci insegna a rifare l'oggetto stesso. Con l'apporto della storia sociale e politica, economica, culturale ed artistica è quindi possibile porre le premesse conoscitive ed interpretative per intervenire a salvaguardare, a valorizzare e a riqualificare l'insieme delle stratificazioni storiche del territorio.

Ogni civiltà ha tentato di organizzare lo spazio secondo un proprio modello produttivo: ha conservato, distrutto, abbandonato ciò che i limiti della propria cultura e del condizionamento storico imponevano. Secondo alterne vicende della storia, i prodotti di ogni cultura si sono integrati o sovrapposti o aggiunti a quelli precedenti. Ciò che è rimasto, in questo processo continuo di trasformazione, il territorio lo riporta fisicamente. Esso è il prodotto materiale delle culture ed è quindi fonte di conoscenza che deve essere inquadrata storicamente affinché possa acquistare un significato di valore interpretativo e prospettivo. Assume veramente il valore di un bene culturale, diventa espressione globale di una data cultura, di una data storia civile, di un particolare rapporto natura-uomo, rappresenta cioè un documento di cultura, una testimonianza materiale avente valore di civiltà.

Le diverse realtà territoriali insomma vanno considerate come presenza in atto e come stratificazione storica di usi e spazi, nei quali sono rintracciabili i segni delle trasformazioni subite nel tempo. Ciò vuol dire che del territorio fanno parte integrante gli elementi naturali e gli elementi artificiali, le sedi abbandonate e le sedi abitate, nonché le strutture costruite sul suolo.

Il nuovo e il vecchio coesistono nello spazio come insiemi di totalità storiche. Il territorio, così inteso come compresenza e stratificazione, diventa spazio ricco di memorie e di tensioni proiettate nel futuro, articolandosi in luoghi popolati di figure, forme, materiali, colori, miti che stimolano la nostra immaginazione e che dovrebbero costituire un ammonimento alla logica costruttiva ed organizzativa dello spazio del nostro tempo.

Documentare il «paesaggio reale», quindi, per individuare (o almeno per ragionare) il paesaggio sostenibile, con la realizzazione di un progetto conoscitivo. È un impegno che dobbiamo assumerci per evitare che il territorio appaia come un contenitore di «cianfrusaglia culturale», e prima che il processo di destoricizzazione cancelli i segni del passato, il paesaggio culturale cioè tanto necessario per comprendere il presente e progettare il futuro.



Poste le cose in questi termini, il viaggio nella memoria sembra un tema di indagine semplice ma, a guardarlo da vicino, tuttavia esso suscita non poche difficoltà e soprattutto in chi come noi s'accinga ad affrontarlo unicamente da questo punto di vista del recupero della tipologia storica.

Né si tratta solo della scarsità dei documenti, ma del disordine esterno, materiale di essi, sovente sepolti nei ricetti più inattesi del campo consueto e vasto dell'informazione e della reticenza – interna, costituzionale – che essi spesso pongono alla somma di domande di chi li interroga con gli scopi che abbiamo già indicato e che qui ci vedono impegnati. Ma, prima ancora, la questione coinvolge la stessa struttura del reperto che qui si vuole utilizzare, giacché l'impegno ipotizzato pretende, a capo di un arduo processo di discriminazione stratigrafica, la restituzione di una immagine che è, per sua qualità, dinamica, non già determinata una volta per sempre, ed aperta invece a nuove mutazioni.

Il problema perciò è anche – anzi, eminentemente – d'ordine metodologico e impone la determinazione delle tecniche di sostegno.

Ci par doveroso fin d'ora reagire a una concezione dei concetti e dei rapporti che uniscono i testimoni di storia qui utilizzati, ispirata ad un dualismo di base, a quella generica contrapposizione che di fronte a questo problema può derivare dall'esclusiva applicazione di particolari punti di vista. Sono infatti connessioni pur sempre ovvie, perché sia ben chiaro per concludere il preambolo: trattasi di individuare tipi e forme di organizzazione del territorio da parte dell'uomo; essi costituiscono un tutto che non solo è presente nello spazio, ma esprime anche un divenire temporale.

Il territorio storico, scaturito dall'opera secolare delle diverse comunità, è un bene unitario e globale che compone un riferimento oggettivo in cui tutto si sintetizza e come tale può allora darci quella misura e quel sentimento della realtà con cui abbiamo perso molti contatti. Anche esso in sostanza rispecchia il mondo in cui viviamo, di cui anche noi siamo parte attiva: il mondo della nostra esperienza e del nostro agire.

La semplicità metodologica sta quindi nel fatto che il punto di partenza è tutto ciò che vediamo, è il mondo che ci circonda. Su questo elemento si costruisce il nostro discorso, cioè un discorso appuntato sulla natura e sui segni che l'uomo ha inciso funzionalmente sulla superficie terrestre.

Ma occorre un'avvertenza: ciò che vediamo oggi non è ciò che hanno visto le generazioni passate. Ogni generazione vive e costruisce il proprio ambiente e in rapporto a ciò la sua dimensione temporale, quella che altri (TURRI E., 1974) hanno definito «una successione di momenti, subisce accelerazioni o rallentamenti a seconda delle generazioni. Il paesaggio costruito dall'uomo è sempre, tranne nei casi di colonizzazione pionera, una sovrapposizione [...]. Nell'equilibrio attuale del paesaggio, che si afferma di momento in momento, ogni modificazione si integra così in un nuovo equilibrio, si colloca come fattore incancellabile e indirettamente operante rispetto a tutti i successivi equilibri [...]. Le modificazioni dell'uomo non si cancellano con la cessazione delle loro necessità: divengono strutture di base delle ulteriori modificazioni. Il paesaggio contiene la storia, ha dentro di sé, nelle sue forme, questa dimensione temporale: quasi una quarta dimensione, indispensabile per leggere, interpretare e vivere i paesaggi attuali».

Ogni civiltà dunque ha tentato di organizzare lo spazio territoriale secondo un proprio modello politico produttivo; ha conservato, distrutto, abbandonato ciò che i limiti della propria cultura e del condizionamento storico imponevano. Secondo le alterne vicende della storia, i prodotti di ogni cultura si sono integrati o sovrapposti o aggiunti a quelli precedenti. Ciò che è rimasto, in questo processo continuo di trasformazione, il territorio l'ha riportato fisicamente. Esso è il prodotto materiale delle culture ed è quindi fonte di conoscenza, che deve essere inquadrata storicamente affinché possa acquistare un significato di valore interpretativo e prospettivo. Assume così veramente il valore di un bene culturale, diventa espressione globale di una data cultura, di una data storia civile, di un particolare rapporto uomo-natura, rappresenta cioè un documento di cultura, una testimonianza materiale avente valore di civiltà.



Perseguire questo processo vuol dire ricercare una capacità che, per rivelarsi, richiede necessariamente un'ampia e approfondita formazione umanistica e tecnica. Ciò perché lo studio della cartografia del passato è scienza che presuppone adeguata cultura storica e geografica, conoscenza dello spazio attuale e dei processi storici che coinvolgono incessantemente, nelle loro inevitabili intersezioni, ma più in generale oltre alla storia politico-istituzionale, presuppone la «storia della conoscenza», cioè la storia del pensiero e delle tecniche umane applicate alla raffigurazione cartografica dell'ambiente, del paesaggio, del territorio, schiudendoci così anche la

comprensione delle concezioni delle varie società del passato.

È ben vero che la geografia storica e così la cartografia storica, non sono mai state tanto d'attualità come nella fase temporale in cui viviamo. In un'epoca di globalizzazione dell'economia, dell'informazione e della cultura, dei comportamenti individuali e sociali, per lo spostamento sempre più rapido e agevole di merci, capitali, persone, notizie e tecnologie, e in un'epoca, però, in cui la natura e l'ambiente, con i paesaggi e le tradizioni culturali tradizionali locali, corrono costantemente il rischio di essere completamente sconvolti e omologati dal consumismo devastatore, è di grande importanza culturale e politica verificare il carattere storicamente determinato dello spazio socializzato che ci circonda, e imparare a leggere criticamente la fisionomia dei luoghi che noi abitiamo.



Alcuni esempi applicativi concreti e molto importanti possono già essere citati. Sempre Leonardo Rombai molto opportunamente ci ha ricordato nel recente Congresso Internazionale, organizzato a Roma per le celebrazioni vespucciane (2002), come la cartografia sia stata ampiamente utilizzata, in molte ricerche degli archeologi e dei geografi storici, con risultati positivi ai fini della ricostruzione degli antichi tracciati stradali (così, riportando gli esempi da lui prescelti, è avvenuto per la consolare tirrenica Aurelia/Emilia e per tante altre vie della Toscana interna grazie ad ampi studi di Paolo Marcaccini (2004). «Anche il corpo delle 700-800 piante di Popoli e Strade dei Capitani di Parte Guelfa del 1580-90 circa, che coprono buona parte dell'antico Contado fiorentino, è stato diffusamente utilizzato per disegnare la rete della viabilità pubblica alla fine del XVI secolo, e riconoscerla nei percorsi odierni, nei territori di Prato, Empoli, del Chianti, ecc. Analoga funzione hanno esercitato i plantari comunali delle vie pubbliche redatti negli anni '70 e '80 del XVIII secolo a Pontassieve, Prato, Fiesole, Pietrasanta e Seravezza, ecc.), della localizzazione degli insediamenti abbandonati e scomparsi (ad esempio, la Pianta del territorio di Massa della prima metà del XVIII secolo, che riporta varie miniere e ben 10 castelli diruti: Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea di Piante*, 167) e delle attività produttive minerarie e metallurgiche medievali, queste ultime spie di una tradizione spesso di lunga durata, che in alcuni casi è stato possibile verificare avere le proprie radici in epoca preromana ed essersi sviluppata proprio nel corso del Medioevo (ad esempio, la Pianta corografica del Capitanato di Pietrasanta, disegnata da Carlo Maria Mazzoni nel 1764, che localizza innumerevoli miniere coltivate anche in antico: Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea di Piante*, 192).

«Un esempio scientifico di uso applicativo della cartografia del passato – insomma, dalla storia della cartografia alla geografia storica e storia (del territorio) e all'archeologia intesa in primo luogo come topografia storica, quindi alla storia con la cartografia – che appare davvero emblematico delle ulteriori potenzialità nella direzione della pianificazione e della politica volta correttamente al recupero e alla salvaguardia, alla fruizione e alla valorizzazione dei beni culturali, è offerto dall'archeologo O. W. Von Vacano. Egli, grazie anche ai segni sedimentati nelle cartografie dei secoli XVI-XIX riunite nel catalogo relativo alla cartografia dei *Presidios* orbetellani edito nel 1979, infatti, nel 1984 è riuscito ad ultimare la sua carta tematica delle reti stradale e insediativa della bassa valle dell'Albegna (Maremma Grossetana); e M. Michelucci, in quello stesso anno e in quel medesimo territorio, è stato in grado di determinare con esattezza la localizzazione del centro abitato etrusco di Caletra (genericamente segnalato, nel XIX secolo, da François e Dennis nell'area della Doganella), per poi intraprendere campagne di scavo che hanno già reso innumerevoli testimonianze.

«Pure le analisi geomorfologiche applicate alla ricostruzione delle trasformazioni della linea di costa e dell'idrografia continentale ampiamente supportate dalla cartografia del passato sono troppo numerose e conosciute per soffermarvisi. Per il primo tema, tuttora esemplare risulta la ricerca di Renzo Mazzanti e Marinella Pasquinucci del 1983 sull'evoluzione del litorale toscano a nord dell'Arno fino alla metà del XIX secolo, e sempre apprezzabile risulta il tentativo del solo Mazzanti del 1984 (pp. 74-84), non soltanto per la messa a fuoco della geodinamica del litorale livornese, ma anche di tanti altri assetti ambientali e paesistici. Per il secondo tema, si può partire dall'intuizione avuta dal matematico Vittorio Fossombroni negli anni '80 del XVIII secolo, nell'esaminare una mappa del 1400 circa relativa al settore settentrionale della Valdichiana, dell'avvenuta «inversione» del corso del Chiani o Canale della Chiana da affluente del Tevere a tributario dell'Arno, per passare ai significativi studi di Silvio Piccardi del 1956 sulla ricostruzione delle variazioni moderne del corso dell'Arno e di Antonino Caleca e Renzo Mazzanti del 1982 sull'andamento dello stesso fiume intorno al 1500, ridisegnato in base alle coeve rappresentazioni di Leonardo da Vinci. Allo stesso Mazzanti si devono poi vari altri lavori di dettaglio, relativi alle trasformazioni intervenute in età storica nella pianura pisano-livornese e nel basso Valdarno, nei quali la cartografia pre-unitaria è sempre adeguatamente considerata, generalmente come fonte primaria, con le altre documentazioni e le fonti oggettuali.

nese e nel basso Valdarno, nei quali la cartografia pre-unitaria è sempre adeguatamente considerata, generalmente come fonte primaria, con le altre documentazioni e le fonti oggettuali.

«Per un altro contesto pianeggiante alle prese con ben più gravi problemi di governo delle acque – rispetto al quadro toscano – quello veneto, innumerevoli importanti e ben noti casi di studio sono stati offerti, sempre con pertinente utilizzazione primaria delle fonti cartografiche, dai geografi Eugenia Bevilacqua, Marcello Zunica, Emanuela Casti e vari studiosi dell'Università di Padova o di altri atenei della regione.

«Si deve ad Alberto Melelli l'asserita prova di una rara cattura fluviale avvenuta nei tempi moderni – dimostrata soltanto dalla comparazione di una carta della conca di Gubbio di poco oltre la metà del XVI secolo con rappresentazioni grafiche successive (all'epoca, il torrente San Donato confluisce nel Saonda-Chiasco e non nell'Assino come successivamente) – esplicitata in un recente convegno da ricercatori della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Perugia.

«Sempre al tema geomorfologico appartiene il caso della localizzazione di un distrutto aggregato insediativo nel territorio di Zeri in Lunigiana – ad opera di una frana del XVII secolo – consentita da una carta del XVIII secolo e puntualmente verificata sul terreno (GHERI A., ROSSI A. R., 2003). Significativamente, qualche ricerca storico-cartografica con censimento delle rappresentazioni su base locale è stata utilizzata per mettere a punto il nuovo strumento urbanistico comunale, come accaduto ad Empoli per il volume *Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900* del 1998» (COMUNE DI EMPOLI, 2000).

Oggi, insomma, già da questi pochi esempi citati, nonché dai numerosi studi applicativi del sottoscritto, possiamo confermare che mediante le carte storiche è possibile verificare criticamente, ordinare e sistemare scientificamente innumerevoli dati e informazioni di natura scritta, orale od «oggettuale»; grazie alle carte storiche è poi possibile elaborare costruzioni cartografiche nuove su quadri spaziali d'insieme o su selezioni tematiche facenti riferimento a un preciso taglio cronologico, oppure a una ricostruzione diacronica, di breve o lungo periodo, dello svolgimento di un processo di trasformazione del territorio.

«Abbiamo a disposizione un eccezionale e complesso patrimonio documentario conservato in biblioteche e archivi pubblici, italiani e stranieri. Alcune carte presentano peculiari pregi scientifici e tecnico-stilistici; altre per le loro caratteristiche formali non suggeriscono particolari approfondimenti filologici e diplomatici; altri documenti ancora – estratti, secondo una scomparsa tendenza archivistica, dai fascicoli originari e inseriti come disegni anepigrafi in fondi miscelanei strutturati per temi e per località – sono privi di una documentazione di corredo; altri, infine, si propongono come schizzi o progetti di politiche del territorio, realizzate solo parzialmente. Di conseguenza la collocazione e la successione dei disegni ha posto una serie di problemi di analisi filologica, connessi alla molteplicità di linguaggi, di informazioni, di significati, di simboli, di deformazioni, di minimalismi geografici in cui sono stratificati documenti cartografici che vanno dalle suggestive immagini pittoriche di epoca rinascimentale alle figurazioni catastali dell'800, fondate su basi matematico-geometriche sicuramente più probatorie. D'altra parte è quasi superfluo ribadire che in età moderna la rappresentazione cartografica, al di là del livello di conoscenze tecniche e scientifiche e della professionalità dell'autore, ha obbedito a finalità molteplici – di ordine ideologico, politico, amministrativo e artistico – determinando molto spesso omissioni, deformazioni, inesattezze ed errori di scala, il più delle volte accentuati dalla particolare apertura dell'angolo prospettico. Ciò vale anche per la cartografia di uso più immediato. A volte la raffigurazione grafica di un distretto amministrativo o signorile esalta i simboli del potere (castello, palazzo dominicale) o di controllo del contado (strade, ponti, distaccamenti militari) appiattendolo le realtà circostanti. Altre volte il disegno di un bosco o la rilevazione topografica e toponomastica di un appezzamento demaniale sembra dominare tutta la campagna, ridimensionata e stilizzata in rapidi segni convenzionali. Altre volte il villaggio o le proprietà urbane si sviluppano in una proiezione ad occhio di pesce che, ingrandendo gli edifici e i complessi aziendali, deforma le distanze e rende precaria l'osservazione su scala uniforme. Altre volte, ancora, la stessa orientazione della carta, privilegiando il punto di osservazione del disegnatore, egemone nelle rappresentazioni spaziali che si intende rappresentare, condiziona la lettura della realtà.

«Da ciò talora la preferenza è necessariamente accordata all'immagine interessata rappresentata da un ampio spettro di fenomeni, che rispecchiano per esempio le varie dominanze, le lunghe permanenze, la diversità dei quadri economici regionali, le trasformazioni avvenute, nell'organizzazione produttiva delle campagne, nella dislocazione degli insediamenti, nei processi di colonizzazione e nell'articolazione del paesaggio agrario, cioè ad un mosaico eterogeneo di carte di immediata destinazione d'uso – mappe prediali, catastici, cabrei, vedute a volo d'uccello – talora schematiche sotto il profilo cartografico, altre volte impregiate con espedienti tecnici e figurativi.

«Mappe, disegni, cabrei che affiancano i saggi in un regime di reciproci

richiami, collegamenti e interdipendenze, divengono così parte integrante nella ricostruzione storica sia perché riflettono i quadri economici e lo sviluppo della società rurale o urbana, sia perché per i loro elementi descrittivi hanno suggerito nuovi itinerari di ricerca storica su questioni di cui si riteneva di avere conoscenze certe e ormai consolidate come, ad esempio, la colonizzazione di aree marginali, le bonifiche e l'organizzazione vicinale» (ROMBAI L., *cit.*).

È così che attraverso questa chiave di lettura si può ricostruire per esempio, per l'area friulana, come annota Furio Bianco (1994), un'immagine articolata delle diverse forme impresse ai paesaggi naturali dall'attività produttiva, cercando di individuare il complesso intreccio e le molteplici interdipendenze determinatesi tra la terra, l'economia agricola e l'insieme dei fattori sociali. Dell'ampio arco cronologico – dalle guerre d'Italia alla Restaurazione – contrassegnato prevalentemente dal lento procedere delle strutture agrarie consuetudinarie e dalla preponderanza dei tradizionali rapporti sociali e istituzionali, si possono decifrare ritmi e scansioni più accelerati, le difformità, le cesure e quegli strappi che, allargandosi nel tempo, maturarono nelle campagne più articolati assetti produttivi e più complesse relazioni sociali.



A ciò si aggiunga che oggi la breve storia dello sviluppo dei sistemi informativi geografici e del telerilevamento, sebbene stiano ancora attraversando una fase embrionale e di sperimentazione, purtroppo finora incentrata prevalentemente sul processo di catalogazione, costituisce un indubbio incentivo a nuove ricerche di geografia storica con l'ausilio della cartografia.

«Tra le applicazioni attualmente disponibili, – come ricorda Stefano Campana, 2003 – lo spazio più rilevante è occupato dalla *correzione* e dalle successive opportunità di analisi della cartografia storica geometrica. In generale la disponibilità di cartografia digitale, oltre a svincolare lo studioso dal fragile strumento cartaceo, consente di adattare la mappa a sistemi di riferimento attuali e quindi di renderla confrontabile con qualunque altro piano informativo georeferenziato. Gli strumenti di analisi spaziale consentono di superare l'elementare lettura autoptica, che deriva dalla sovrapposizione fisica di due o più *overlay* informativi mettendo a disposizione del ricercatore numerose soluzioni basate su algoritmi di calcolo statistici.

«Significative esperienze sono state condotte sia in ambito urbano che rurale dimostrando le potenzialità offerte dall'analisi su basi oggettive e secondo criteri quantitativi e qualitativi di fenomeni di varia natura, tra cui, la contrazione o l'espansione di aree urbane, le trasformazioni dell'uso del suolo, della viabilità, delle reti idrografiche, delle canalizzazioni e delle opere di bonifica, dell'organizzazione della proprietà e molto altro ancora nelle campagne.

«Negli ultimi anni sono state anche avviate interessanti esperienze di *warping* (adattamento) di cartografie non geometriche a basi cartografiche contemporanee.

«Sebbene queste esperienze debbano essere confermate su un più ampio campione e non sia quindi il caso di cedere a facili entusiasmi, in ogni caso ci sembra che la prospettiva di poter analizzare in ambiente GIS almeno una parte del cospicuo patrimonio di mappe elaborate con criteri non geometrici del territorio italiano rappresenta, molto probabilmente, una delle prospettive più interessanti per gli anni a venire».



D'altro lato disponiamo ora delle nuove tecniche di riproduzione tipografica, che permettono una chiara lettura di questi preziosi cimeli, quanto soprattutto della avvenuta divulgazione di documenti nuovi o rimasti in ombra nella letteratura geografica, riportati alla luce in questi ultimi anni grazie anche alle varie mostre moltiplicatesi nelle città italiane ricche di storia. La recente pubblicazione di numerose raccolte di collezionisti privati, peraltro ben documentate dai cataloghi, hanno poi permesso dichiaratamente di far emergere in modo paradigmatico l'ampiezza e l'importanza davvero insospettata del «sommerso cartografico», almeno per quanto concerne i prodotti a stampa, e ne hanno testimoniato in qualche misura il valore culturale al di là del fatto eminentemente spettacolare e contingente. Si sono, infine, moltiplicate numerose altre iniziative, che qui sarebbe troppo lungo elencare anche a solo titolo esemplificativo: iniziative relativamente sommerse e minori, che, però, sono fiorite e continuano a fiorire con grande varietà di interessi anche in piccoli centri ad opera delle varie comunità, dimostrando ampiamente che il tema è ovunque sentito come culturalmente rilevante ed accessibile anche ad un pubblico non specializzato.

Vi è infatti un numero di amatori e cultori ben maggiore che nel passato:

di amatori grazie al diffondersi del collezionismo privato; di cultori, sia in relazione a questo (collezionisti ed antiquari che diventano studiosi di storia della cartografia), sia per l'intrinseco valore documentario delle vecchie rappresentazioni, apprezzato oramai non solo dai geografi ma anche dagli storici, dai glottologi, dagli urbanisti, dai pianificatori ed altri.

Così la geocarta è divenuta progressivamente, come annota ancora Leonardo Rombai (1993), «un fenomeno di moda, tanto che qualcuno ha di recente definito questo genere iconografico come tutto ciò che fa spettacolo, in rapporto alla curiosità mostrata dal grande pubblico per l'eleganza del disegno e dei motivi ornamentali (elaborati cartigli e armi principesche, raffinate scene di vita e suggestive figurine fortemente evocatrici di un mondo spesso scomparso, ma sempre di facile percezione), più che per i contenuti geografici.

«In realtà, al di là delle sue qualità estetiche e artistiche, particolarmente apprezzabili e spesso assai rilevanti, è il caso di sottolineare nuovamente che sta emergendo una sempre più massiccia domanda d'uso in riferimento alla politica di pianificazione territoriale ed urbana (con i piani regolatori, i progetti che riguardano gli assetti idraulici, geomorfologici e forestali, le aree-parco e soprattutto l'inventariazione e catalogazione dei beni ambientali e culturali esistenti in determinati spazi geografici). Ciò avviene perché la cartografia del passato si presta in maniera esemplare – come si è detto – sia al recupero della memoria storica, intesa come comprensione dei meccanismi e dei tempi dei mutamenti da parte della popolazione e delle comunità locali, sia alla facile acquisizione (proprio perché nella carta si visualizzano con notevole immediatezza molti degli oggetti che contribuiscono a definire un quadro paesistico) di metodi particolari e di tecniche di indagine sempre più raffinate. Queste consistono nella localizzazione spaziale di determinati fenomeni e nella loro trasposizione simbolica e matematica alle diverse scale, e soprattutto nella possibilità di comparare i fenomeni nel tempo per far emergere le costanti e i mutamenti: genesi, trasformazione e anche scomparsa di questa o quella permanenza storico-culturale inscritta nel grande palinsesto territoriale».



L'originalità e l'importanza dello sviluppo della ricerca storico-cartografica e cartografico-storica si propone insomma in relazione alla crescente domanda scientifico-culturale, didattica e amministrativa di approfondite conoscenze del paesaggio e del territorio nelle organizzazioni storiche e attuali, quali quelle garantite dall'analisi sia storico-cartografica contestualizzata alla realtà politica, tecnico-scientifica e spaziale dell'epoca, sia riferita alla base geografica odierna.

In altre parole per il Rombai (2002) la cartografia del passato – con restituzione dell'insieme dei contenuti dello spazio considerato, o con selezioni tematiche di componenti – richiede comunque di essere ancora più valorizzata di quanto si faccia oggi ai fini della ricerca archeologica, topografica, ambientale, storico-territoriale e geografico-storica.

Nell'indagine storico-cartografica così intesa, oltre agli aspetti indicati, per raggiungere appieno il suo scopo, dobbiamo quindi ricercare soprattutto «di accrescere il potere degli attuali strumenti di analisi dello spazio e degli oggetti territoriali, di escogitare nuove applicazioni, costruire una diagnosi dei fenomeni, di inventare nuovi strumenti di indagine capaci di consentire l'osservazione e la misura di ciò che i precedenti strumenti non consentono, ma anche di ampliare il numero dei fenomeni e degli oggetti osservabili, con un lessico ed una sintassi che promettono di descriverli» (CANTILE A., 2002).

La scarsità di informazioni è stata infatti sempre un grande ostacolo per la produzione di una nuova conoscenza. La rappresentazione cartografica, che accompagna tutto il processo di conoscenza del Mondo, si fa quindi campo cruciale di riflessione e di indagine oggi, al culmine di quel processo che chiamiamo «modernità».

«L'avvento delle banche dati e dei sistemi informativi hanno certamente segnato e stanno segnando in modo indelebile il cammino della raccolta, del trattamento e dell'impiego delle informazioni geografiche. Abbiamo assistito e stiamo assistendo – continua il Cantile – ad un nuovo, epocale mutamento modale che riguarda prevalentemente la tecnica cartografica ed il tipo di supporto destinato alla rappresentazione. Attraverso la cartografia si progettano e si realizzano modelli del reale, documenti di sintesi che hanno l'arduo compito di trasmettere in modo intellegibile informazioni complesse. Sia in rapporto al passato che al presente che al futuro, vengono richiesti al cartografo documenti precisi, aggiornati, chiari, ma non certamente proposti in una forma qualunque. La carta deve essere capace di esprimere una sintesi logica di fenomeni complessi, coerente con predefinite finalità, e capace altresì di trasmettere sensazioni, impressioni, messaggi, informazione. Da un semplice elenco, una semplice tabella ad una carta, il percorso è lungo, articolato e complesso. È nel modo di mostrare i vari insiemi di dati, di renderli fruibili, comprensibili, relazionabili tra loro e con un dato contesto

esterno al sistema di rappresentazione, che il cartografo esplica un sapere scientifico plurimillenario, che non può essere sottoposto a semplici automatismi.

«È sempre al sapere del cartografo che va attinto per trasmettere alle utenze più varie la complessità della moltitudine sempre crescente di informazioni geografiche. Il transito dal complesso all'intelligibile passa appunto attraverso operazioni di sintesi, di generalizzazione, di restituzione in forma segnica di quel coacervo di informazioni, di oggetti, di fenomeni che solo attraverso la carta possono essere trasmessi, ancorché tale carta può non essere più di carta. Ed anche se molti aiuti sono giunti ad accrescere la disponibilità degli strumenti del cartografo, se ancora molte volte assisteremo al cambiamento della tipologia dei supporti cartografici, non si può assolutamente confondere lo strumento con il sapere scientifico cui l'artefice attinge, perché, come affermato da Albert Einstein, un giorno le macchine riusciranno a risolvere tutti i problemi, ma nessuna di esse potrà mai porne uno».



Approfondire questo discorso e proporre, ove possibile, linee interpretative nuove: ecco dunque uno dei compiti stimolanti che dobbiamo tentare di proporre in questa felice occasione per dare certezza del ruolo che la Geografia può e deve ricoprire in questo campo d'indagine.

Né l'abbondanza delle pubblicazioni, né il loro pregio implicano necessariamente la chiusura ad ulteriori indagini. Sono assolutamente necessarie sia perché le precedenti ricerche rispecchiano interessi ed angoli visuali diversi, sia perché in sostanza sembra anche che l'episodico, l'occasionale ed il settoriale siano tuttavia intervenuti finora ampiamente «a limitare l'approfondimento costruttivo di quei diversi approcci, a disarticolare l'organicità e l'efficacia che il momento pure veniva sollecitando, così che ad affermarsi di fronte alla precedente, consolidata tradizione di studi, è rimasta piuttosto un'azione di carattere informativo e divulgativo», con particolare «attenzione per il motivo estetico e di ispirazione erudita, per la connotazione che tecnologicamente colloca tra scienza ed arte» i prodotti geocartografici.

Molte volte poi questi documenti, come già annotava Elio Manzi, sono divenuti oggetto di studio di sedicenti «esperti», che volentieri, ma soprattutto per mancata preparazione, dimenticano che l'oggetto principale della cartografia è il territorio, lo spazio geografico usato dagli uomini, e non i fregi, le filigrane, i sistemi costruttivi che, pur utili per l'indagine, restano meri strumenti, attrezzi per l'interpretazione.

È tuttavia vero che la geografia storica, e così la cartografia storica, non sono mai state tanto d'attualità come nella fase temporale in cui viviamo. E difatti oggi è di grande importanza culturale e politica verificare il carattere storicamente determinato dello spazio socializzato che ci circonda, e imparare a leggere criticamente i territori che noi consumiamo.

Le antiche carte geografiche perciò non sono soltanto testimonianze tangibili di cultura, ma prove vive di epoche, di tecniche, di culture e di uomini. Ne consegue che l'indagine regionale condotta su base storico-cartografica di aree significative soprattutto se incentrata su rappresentazioni realmente comparabili con situazioni attuali o che spieghi squilibri ed equilibri di paesaggi e di strutture può e deve essere utilizzata ai fini della ricostruzione comparativa dei diversi quadri territoriali che si sono succeduti nel tempo.



Sintesi dunque sistematica e per immagini dei processi conoscitivi della nostra penisola, attraverso una rielaborazione dei contenuti già acquisiti, rinnovati ed arricchiti per adeguarli ad una diversa architettura concettuale, quella adatta ad un viaggio nella memoria, predisposta per favorire un'interpretazione concreta della varietà e dell'evoluzione dei quadri ambientali delle regioni che la compongono ed insieme la percezione del cambiamento che gli uomini hanno progressivamente avvertito nelle diverse realtà territoriali.

L'insieme vorrebbe insomma proporre una nuova «corologia storica» che rilegga in modo antologico l'immagine cartografica. Le moltissime figurazioni, alternate in un continuo mutamento di scala, di prospettiva, di contenuti, potrebbero così fornire attraverso la comprensione e una più facile lettura ed interpretazione dello scambio tra simbolo, segno, memoria rappresentata, letteratura l'acquisizione di nuove conoscenze e di nuovi parametri di giudizio, visti nell'ottica che tende a riscoprire e a documentare i valori e le testimonianze. Ogni fatto «fisico», sia una sede umana, sia tutto lo spazio, dovranno essere considerati come beni collettivi, frutto di strutture insediative, integrate con i loro rispettivi territori.

Questi ultimi, come compresenza e stratificazione, diventano così spazi ricchi di memorie e di tensioni proiettate nel futuro, articolandosi in luoghi

popolati di figure, forme, materiali, usi, colori, miti, che stimolano la nostra immaginazione e che costituiscono un ammonimento alla logica costruttiva e organizzativa dello spazio del nostro tempo.

Speriamo perciò che le immagini cartografiche del passato aiutino meglio a collocare in una corretta prospettiva critica il significato culturale di queste preziose reliquie, frutto del rapporto tra spazio percorso e quindi «conosciuto» e spazio rappresentato con le sue diverse mediazioni.



Se questi documenti saranno utilizzati come testimonianza di uno solo dei numerosi aspetti della nostra realtà, se saranno letti e interpretati alla luce delle loro vicende storiche, soltanto allora, a nostro avviso, usciranno dall'aridità tecnica che finora, per lo più, li ha ristretti, per assumere una ben diversa funzione. Solamente così svolgeranno il ruolo di rappresentazione visiva di un particolare momento della nostra vita, divenendo l'immagine insostituibile delle sue effettive dimensioni nello spazio e nel tempo. Insieme, si vuole anche mettere in risalto il vuoto legislativo e istituzionale esistente e da colmare, come ha già suggerito Leonardo Rombai (1993, p. 15), «con una urgente politica di conoscenza, recupero e valorizzazione di un prodotto dell'intelligenza fra i più utili, ma ancora fra i meno considerati in funzione della cultura dell'umanità. Una categoria di beni che continua a subire notevoli menomazioni quantitative e qualitative, per l'incuria di proprietari, conservatori e utenti, per i furti piccoli e grandi, per il lucroso commercio che si fa dei prodotti di proprietà privata nelle librerie antiquarie (e persino nelle bancarelle rionali dell'usato) di *Atlanti*, Raccolte e pezzi singoli e addirittura di archivi di cartografi.

«Una geocarta antica può essere meno bella di un monumento architettonico, archeologico, artistico, paesistico, ma non è sicuramente meno significativa per la storia della scienza e della tecnica e del territorio, meno rappresentativa di qualsiasi immagine storica e del mondo, e meno capace di offrire qualcosa di fruibile e di utile sul piano del patrimonio culturale agli uomini di oggi e di domani».

E ciò perché in altri termini, se noi prendiamo quelle che sono le carte ufficiali attuali, compiutamente geometriche e al più grande dettaglio, diversamente da quelle delle quali abbiamo discorso, non tarderemo a renderci conto delle lacune ivi presenti, e che riguardano, in primo luogo, la toponomastica.

Nel capitolo dedicato ai concetti, metodi e fonti della geografia storica, ancora Leonardo Rombai, nel suo volume sull'Italia (2002), è molto esplicitamente critico nei loro riguardi. «Chi conosce empiricamente il territorio – afferma – e va a leggere la carta, non può non chiedersi il perché ci siano così pochi nomi rispetto a quelli che gli sono familiari o che riscontra sul terreno. Andiamo poi a leggere le coltivazioni e vediamo certamente i seminativi arborei (resi con il «cerchietto»), le viti (con la virgoletta dall'alto in basso), però raramente si identificano le specie arboree presenti (talora gli olivi, almeno dove dominano). Se andiamo a vedere i seminativi nudi, ci rendiamo conto che i campi sono lasciati in bianco e anche qui non sappiamo assolutamente cosa vi si coltivi.

«Se cerchiamo le sistemazioni del suolo o le strade, siamo abbastanza fortunati nelle pianure, ma appena saliamo in collina, qui è difficile individuare le sistemazioni idraulico-agrarie e forestali (cigionamenti e terrazzamenti, briglie, ecc.), così come le forme e i sistemi di divisione dei campi.

«Non parliamo del regime di proprietà o quanto meno dell'unità aziendale: al riguardo, nulla è dato sapere (come si raggruppano questi campi, nella piccola o nella media o nella grande impresa, nella conduzione diretta o in quella capitalistica?).

«Per i boschi si dovrebbero lamentare le stesse lacune di conoscenza: i pochi simboli delle specie dominanti messi qua o là non rispecchiano nel modo più assoluto la grande varietà fisionomica e qualitativa del patrimonio forestale.

«E passando al costruito, dovremmo sottolineare che – al di là della quadratura planimetrica nera che sta a indicare lo spazio urbanizzato fino alle case isolate, insomma tutto l'edificato – non sappiamo nulla sulle configurazioni in alzato del costruito e, quel che più conta, sulle funzioni umane degli insediamenti, salvo l'andare a cercare i mulini o i pochi altri opifici che vanno (o meglio andavano nel passato anche recente) a vento, ad acqua o con altri sistemi motori [...].

«Quindi, possiamo anche concludere che le cartografie scientifiche contemporanee ci danno immagini, raramente belle, che si qualificano per la loro asetticità o ermeticità: sono precise sul piano geometrico, ma non dicono nulla o ben poco in materia di rapporti sociali, di percezione e condizioni d'uso da parte degli abitanti, che ora non animano più le rappresentazioni, come avveniva fino all'inizio del XIX secolo».

□